

La storiografia sul movimento e sull'ordine monastico di Vallombrosa osb. Uno status quaestionis

di Francesco Salvestrini

In analogia a quanto è avvenuto per altri ordini monastici, specie se nati ad opera di un riformatore religioso e portatori al loro inizio di istanze innovatrici, anche in rapporto ai benedettini di obbedienza vallombrosana la memorialistica erudita e la tradizione storiografica sono sorte nell'ambito della congregazione stessa e al suo interno sono rimaste per lungo tempo confinate.

La prima testimonianza di carattere storico-narrativo è la più antica *Vita* di Giovanni Gualberto, santo fondatore dell'ordine vallombrosano. Questa fu composta a quasi vent'anni di distanza dalla morte del celebre riformatore fiorentino (1073), per mano di Andrea abate di Strumi, personaggio proveniente dalla pataria milanese nonché, in precedenza, agiografo di Arialdo. A tale testo fecero seguito la *Vita* di Giovanni scritta da Attone vescovo di Pistoia intorno al 1130 ed alcune narrazioni di autore anonimo. Le antiche biografie furono le fonti principali per le trattazioni agiografiche d'epoca successiva, dettate a più riprese fino alla piena età moderna. Dal punto di vista della storiografia vallombrosana l'interesse per queste opere risiede soprattutto nel loro carattere apologetico-elogiativo. Durante i decenni di affermazione del movimento gualbertino il bisogno di illustrare la lotta dei vallombrosani contro il clero simoniaco e la corruzione della Chiesa, anche allo scopo di giustificare la loro insubordinazione verso gli alti prelati ritenuti indegni, spinse i monaci a produrre racconti edificanti volti a promuovere la devozione verso il padre fondatore, e nel contempo a fissare le strutture semantiche di un cenobitismo riformato in via di definizione.

I secoli centrali del Medioevo non conobbero significative opere di storiografia. Come per i Camaldolesi (Caby 1999) la svolta si ebbe col tardo Quattrocento, in seguito alla rinascita del genere storico negli ambienti umanisti dei cenacoli toscani. Durante tale periodo la volontà di ricostruire la memoria dell'ordine trasse nuovo impulso dallo scisma di San Salvi (mona-

stero vallombrosano alle porte di Firenze), e dalle istanze di riforma imposte anche ai vallombrosani in base alle costituzioni di Santa Giustina di Padova, nell'ambito più generale della cosiddetta Osservanza (Fois, Landi). La nuova stagione fu rappresentata soprattutto dall'abate generale Biagio Milanese (1444-1523). Questi, infatti, fu autore di un interessante Memoriale che costituisce la principale ricostruzione dei fatti per i quali si giunse alla spaccatura dei sansalvini e alla grande riforma istituzionale dell'ordine sfociata nella nuova Congregazione di Santa Maria di Vallombrosa, approvata da Innocenzo VIII nel 1485 (in proposito Del Serra, De Maio, De Witte e Bizzocchi). Il suo scritto, da collegarsi alla tradizione dei libri di memorie, alquanto diffusi nel Rinascimento fiorentino, offre un ampio spaccato sui benedettini toscani e sulle loro vicende in età laurenziana; evidenziando i legami che, fin da quest'epoca, si andarono intrecciando fra il monachesimo vallombrosano, l'aristocrazia della capitale e la corte medicea.

È, comunque, col Cinquecento e col secolo seguente che compaiono a Vallombrosa e in altri monasteri dell'ordine i primi eruditi impegnati a tracciarne la storia, con l'intento di magnificare le personalità eminenti tramite la cronotassi di santi e abati generali. Tale produzione si caratterizza per il pagnegirismo di rigidi schemi laudativi, derivati in larga misura dalla storiografia della Controriforma (al riguardo Cochrane, Waquet). Si hanno trattazioni in prosa (fra gli altri: Adimari, Ciprario, Medolago, De Franchi, Del Serra, Forteguerra, Loccatelli) e poemetti encomiastici in ottava rima, come i carmi dell'abate bergamasco Acerbi o la *Vita* del Gualberto composta dal Lorenzini.

È stato rilevato (Golinelli 1990) che nel corso del secolo XVIII gli storici benedettini contribuirono anche in Italia all'affermazione delle nuove metodologie scientifiche applicate dai padri Bollandisti alla ricerca sul passato. Era notevole, del resto, la solidità dell'erudizione presente da secoli nelle scuole monastiche. Queste erano generalmente dotate di grandi archivi e biblioteche che ancora testimoniavano il ruolo importantissimo rivestito dai regolari nella trasmissione della cultura. Grazie alla loro opera si fondò una nuova coscienza circa l'importanza della cosiddetta età di Mezzo, proprio durante un periodo che, mettendone in crisi l'eredità, la condannava come un'epoca di oscurantismo clericale.

D'altra parte è stata anche notata, specialmente in rapporto ai centri monastici della penisola, una forte discrepanza fra la tradizione dei chiostrini e la nascente critica storiografica di stampo illuminista, alle cui istanze i monaci furono estranei od ostili, pur non figurando in primo piano nella reazione conservatrice promossa su larga scala da altri ambienti ecclesiastici.

Anche nel caso della storiografia vallombrosana gli studi conobbero una profonda trasformazione a partire, grosso modo, dai primi decenni del Settecento. Tuttavia l'ordine gualbertino non sperimentò quelle aperture che, in seguito alla diffusione delle metodologie del Mabillon e in base alle riflessioni di critica storica elaborate Oltralpe dai padri Maurini nonché mediate in Italia dall'opera del Muratori, portarono a progettare (anche se non a portare a termine) grandi opere enciclopediche di storia benedettina (basti ricordare

Angelo Maria Querini, che concepì gli *Annali Benedettini*, la cui realizzazione fu bloccata dalla censura ecclesiastica); oppure condussero all'esame di fonti e vicende relative, quanto meno, ad un ordine monastico, come fu per la congregazione degli eremiti Camaldolesi coi grandi *Annales Camaldulenses* di Mittarelli e Costadoni (1755-1773).

Circa lo storico vallombrosano più significativo del periodo, Fedele Soldani (1694-1769), l'impulso a ripercorrere i primordi della congregazione fu sostanzialmente occasionale, e venne dato dalla polemica intrapresa col camaldolese Giulio Grandi circa la data di fondazione dell'abbazia di Vallombrosa. La sua opera si configura in primo luogo come una confutazione, condotta, secondo l'uso del tempo, facendo precedere per esteso le proposizioni dell'avversario, contestate successivamente, punto per punto (al riguardo Miccoli 1960). Gli *Annali Vallombrosani*, commissionatigli dai suoi superiori nel 1732, non videro mai la luce. Il Soldani espone le proprie considerazioni in alcune monografie dedicate ai più importanti monasteri dell'ordine (la sua opera migliore resta la documentatissima storia dell'abbazia di Passignano), o in specifiche questioni di storia vallombrosana; testi ricchi di fonti generosamente riportate, ma quasi sempre privi di quell'organicità che presentavano i volumi di altri studiosi contemplativi.

Gli scritti del Soldani, ed ancor più quelli di autori come Simi, De Franchi, Alberganti o Nardi, a loro volta debitori delle opere cinquecentesche, appaiono come accozzaglie più o meno ordinate di documenti, notizie, biografie e narrazioni, in cui restano prevalenti le istanze di edificazione a scapito di un'effettiva consapevolezza critica circa l'alterità e il valore autonomo del passato. Si nota in costoro l'influsso dei più importanti eruditi che allora caratterizzavano il panorama toscano, da Giovanni Lami a Ildelfonso di San Luigi (non bisogna dimenticare che nel Granducato si trovavano la casa madre e gran parte degli istituti maggiori dell'ordine). Tuttavia nessuno storico vallombrosano intraprese una ricerca su larga scala delle fonti nella prospettiva di una storia generale della congregazione, magari compiendo allo scopo un *iter italicum* o un regionale *odoeporicon* fra archivi e biblioteche che, accogliendo metodi ormai consolidati, seguisse i tipici percorsi dell'euristica settecentesca.

Per i secoli XVII-XVIII il meglio della cultura e dell'erudizione vallombrosane non va cercato nella tradizione storico-narrativa. Esso risiede soprattutto nella ricerca scientifica, con speciale riferimento a botanica e fitoterapia, campi nei quali questi monaci senza dubbio primeggiarono entro il contesto dell'intera cultura benedettina (Cantù, Mazzucotelli).

La memorialistica vallombrosana dei periodi successivi fu caratterizzata dalla cristallizzazione di temi e moduli compositivi. Gli autori si attestarono su posizioni fisse e ripetitive, attraverso quella tipica staticità oleografica che spesso ha caratterizzato l'erudizione monastica, fissa nel ribadire concetti immutabili e apparentemente privi di diacronia, non tanto per assenza di spirito critico, ma per il bisogno di rispondere a esigenze diverse rispetto a quelle proprie dell'analisi storiografica, ossia coniugando, nella lettura del passato, immobilità con perfezione e mutamento con decadenza.

Gli scrittori vallombrosani, chiamati a ripercorrere e magnificare la tradizione onde rispondere alla crisi imposta dalle soppressioni, rimasero in larga misura estranei all'attenzione per le fonti di stampo positivista, e si limitarono, nella maggior parte dei casi, a ricalcare l'erudizione dei secoli precedenti, perfino con sorprendente affinità di linguaggio. La produzione interna all'ordine, orientata in termini agiografici verso la descrizione dei principali momenti e personaggi del passato, non fu quasi toccata neppure dalla trasformazione degli studi monastici promossa nel primo Novecento da Placido Lugano, da Tommaso Leccisotti e da importanti periodici come la "Rivista Storica Benedettina" (cfr. Cattana).

In questo panorama denso di autori ma privo di figure eccezionali possiamo ricordare Tarani, Ercolani, Lucchesi, Casini, Salvini, Sala e tutti gli altri eruditi che spesso trovarono espressione ne "Il Faggio Vallombrosano", periodico di storia religiosa uscito a Firenze a partire dal 1914. L'unico momento di svolta nell'ambito degli studi condotti dai religiosi è stato rappresentato dall'opera di Nicola Vasaturo (dagli anni '60 del secolo XX), i cui lavori sulle vicende politico-religiose, sui testi costituzionali e sulla diffusione dell'ordine hanno accolto alcune istanze della storiografia scientifica relativa all'evoluzione del monachesimo benedettino.

Il mutamento di indirizzo forse più significativo è nato dall'interesse che il monachesimo vallombrosano ha suscitato presso gli storici esterni alla congregazione. Naturalmente il processo è stato molto lento, nonché numerosi i punti di contatto fra tematiche tradizionali e nuovi spunti di riflessione scaturiti, soprattutto, durante l'ultimo cinquantennio.

A rappresentare l'epilogo della rievocazione oleografica e del metodo filologico-combinatorio di uso delle fonti, derivati dalla letteratura storico-religiosa - non solo vallombrosana - della prima età moderna, usciva nel 1952 l'ampio studio di Roger Duvernay su *Cîteaux, Vallombreuse et Étienne Harding*. In esso l'autore, dopo aver giustamente sottolineato che la caratteristica comune del movimento gualbertino e di quello cistercense nel suo periodo iniziale era data dall'aspirazione alla vita cenobitica, analizzava con metodo rigidamente comparativo le posizioni dei monaci francesi ed italiani rispetto ai temi dell'eremo, della povertà individuale, dell'ufficio divino, dei conversi e della *carta caritatis*. Da tali argomenti discendevano, secondo lo studioso, le norme relative alla configurazione interna enunciate negli scritti delle due congregazioni in rapporto alla figura dell'abate maggiore, alla funzione legiferante dei capitoli generali e alla natura delle *visite* presso le case consociate; norme che dimostravano una sostanziale identità fra i testi programmatici dei due ordini riformati. Per spiegare la forte omogeneità delle posizioni strutturali e di indirizzo monastico nei contesti esaminati, il Duvernay sosteneva una diretta influenza dei vallombrosani sul giovane Stefano Harding, giacché egli sarebbe passato per Vallombrosa durante il suo viaggio in Italia sul finire del secolo XI. Ma tale parallelismo derivava da un accostamento esterno e meccanico di dati provenienti da fonti diverse, lette senza valutare i contesti geografici e culturali entro i quali queste erano state composte, e trascurando del

tutto la dimensione diacronica dei due fenomeni monastici messi a confronto (in proposito Andenna).

Fra i rappresentanti della migliore erudizione ecclesiastica del XX secolo merita una menzione il lavoro di Brunetto Quilici (1943), il quale pose l'accento sul carattere eremitico della prima esperienza vallombrosana; carattere che la successiva storiografia sull'argomento ha invece mitigato e relativizzato, a favore di una restaurazione gualbertina del cenobitismo derivante dalla fedeltà alla regola benedettina e dalla mimesi escatologica della comunità apostolica.

Molto importanti sono stati i contributi degli studiosi laici che fin dal tardo Ottocento e dal primo Novecento (Davidsohn, Bonolis, Doren, Barbadoro) si sono occupati, a vario titolo, della storia vallombrosana, con particolare riferimento ai fatti del secolo XI. Come è facile immaginare, uno dei terreni su cui ha maggiormente insistito l'indagine storiografica e sul quale più profonde si sono rivelate le differenze fra la tradizione monastica e la saggistica esterna all'ordine è stata la figura di Giovanni Gualberto. Gli studi profani di matrice ottocentesca, inizialmente permeati di laicismo anticlericale, hanno posto l'accento sul ruolo di *princeps pugnae* svolto dal riformatore nella Firenze del suo tempo. Trascurando, invece, i risvolti politici e sociali insiti nelle istanze di rinnovamento spirituale, gli storici religiosi e, in primo luogo, i vallombrosani, hanno continuato ad insistere sui tratti più convenzionali. Le punte estreme di questa contrapposizione hanno portato, sul primo versante, a identificare nel Gualberto un militante "rivoluzionario" (Werner), e a collegare il coinvolgimento delle forze laiche nell'acerrima lotta contro la simonia con un primo scontro fra il ceto mercantile e i poteri signorili della Firenze marchionale, ossia con le premesse dell'esperienza comunale (Keller). Quanto, invece, alla prospettiva più propriamente ecclesiologica, talora condotta sulla scorta dei soli testi agiografici e con scarsi riferimenti alle coeve fonti documentarie, si è giunti a una visione quasi a-storica del personaggio e ad un'assolutizzazione del suo messaggio spirituale (Leclercq 1993; in proposito Elm).

Una nuova stagione di studi sulle origini dei vallombrosani ed un'implicita soluzione di tale rigido dualismo hanno preso forma dalle importanti riflessioni legate al magistero di Raffaello Morghen e dalle discussioni condotte, fra anni '50 e '60, presso l'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo. E' in questo ambiente che sono maturati i saggi di Giovanni Miccoli sulla pataria milanese (1958) e, soprattutto, su Pietro Igneo (1960, nonché le ricerche leggermente posteriori di Sofia Boesch Gajano dedicate a Giovanni Gualberto di fronte alla vita comune del clero (1962) e alla primitiva storia e tradizione vallombrosane (1964).

Il lavoro di Miccoli sul celebre protagonista della ordalia di Settimo, condotto allo scopo di aprire un ampio squarcio sulla riforma del secolo XI, costituisce senza dubbio uno dei capisaldi della storiografia relativa al primo periodo vallombrosano. L'autore prendeva le mosse dalle ragioni che avevano condotto Giovanni Gualberto al radicalismo della lotta contro la simonia. Egli spiegava come questo fosse derivato dall'alta dignità attribuita dal riformatore

alla funzione sacerdotale, e, per conseguenza, alle istanze di perfezione morale connesse all'assunzione del magistero ecclesiastico. Fu la constatazione dell'abbandono da parte dei chierici di questa purezza, macchiata da simonia, concubinato e nicolaismo, a far entrare in campo l'ex monaco di San Miniato, spingendolo ad intervenire coi suoi seguaci nel secolo in maniera e con intensità senza dubbio eccezionali rispetto a quanto la lettera della regola benedettina avrebbe consentito ai religiosi contemplativi. Il rigore vallombrosano, mutuato dai patarini e dal pensiero di Umberto da Silva Candida, si spinse fino al rifiuto delle ordinazioni impartite e dei sacramenti conferiti dai chierici simoniaci, il cui peccato costoro equiparavano all'eresia (Violante 1968, Motta 1988). Miccoli ha ampiamente dimostrato come questa rigida posizione dottrinale non derivasse da una pura teoria ecclesiologica, ma fosse il portato di un'esigenza etico-religiosa che conduceva alla fusione di tutti i peccati, sempre e comunque lesivi di un'integrità individuale ritenuta imprescindibile dalla condizione clericale.

Il volume di Miccoli offriva anche una nuova interpretazione circa il rapporto tra i vallombrosani e il vasto ambito del laicato, sottolineando come questo, pur in posizione subalterna, potesse assumere un ruolo alquanto significativo nella stessa conduzione delle comunità cenobitiche (si pensi alla rinnovata figura dei conversi). D'altro canto, l'appoggio delle consorterie signorili alla lotta antisimoniaca fu giustamente messo in rilievo nell'opera. Questa, infatti, ha sottolineato per la prima volta le proficue relazioni instaurate dal Gualberto con l'aristocrazia rurale della Tuscia settentrionale, interessata ad indebolire il potere marchionale forte anche del controllo sulle sedi episcopali (in proposito anche Miccoli 1964, Milo, Pescagliani Monti 1981, Benvenuti 1995, Rauty 1996, Salvestrini 1998, 2000). Sempre per primo Miccoli affrontò un altro tema destinato a grande fortuna nei testi successivi, ossia quello dell'autorità esercitata dal fondatore sull'insieme dei monasteri riformati o istituiti, parlando del legame quasi personale fra le diverse componenti della *familia* vallombrosana, cui Giovanni stesso, in chiave scritturistica, aveva imposto il nome di *vinculum caritatis*.

I contributi offerti negli anni '60 da Sofia Boesch sono stati dedicati soprattutto all'analisi dei testi agiografici, in particolare Andrea di Strumi, l'Anonimo della Biblioteca Nazionale di Firenze e Attone da Pistoia. L'autrice ha posto l'accento sulle differenze fra i biografi circa la figura del santo fondatore. Infatti Andrea, formatosi col patarino Arialdo nella canonica milanese, era fortemente legato alle istanze antisimoniache; mentre Attone, che scriveva nella prima metà del secolo XII, testimoniava una fase di assestamento per l'ordine, allorché il problema della riforma canonica era ormai avvertito in modo meno pressante, e i vallombrosani, inquadrati da ordinamenti riconosciuti, smorzavano i toni della primitiva predicazione. L'autrice ha delineato gli sviluppi dell'ordine, ed ha rilevato la permanenza dello spirito di lotta anche nei decenni successivi alla morte del Gualberto; mostrando come questo elemento di forza si sia trasformato in un fattore di debolezza durante il pontificato di Urbano II, orientato verso il potenziamento della gerarchia episco-

pale. Fu, difatti, in quest'epoca che, per disposizione papale, venne accentuata la clericalizzazione dei monaci vallombrosani, cui si impose la rinuncia alla predicazione *extra claustrium*; il tutto entro un processo di conciliazione con la gerarchia ecclesiastica condotto dal padre generale Bernardo degli Uberti, primo vero mediatore fra le istanze romane e quelle della congregazione ormai del tutto strutturata.

L'analisi della produzione agiografica su Giovanni Gualberto è stata poi proseguita soprattutto da Antonella Degl'Innocenti, che ha evidenziato come le prime *Vitae* esprimessero due modelli agiologici profondamente diversi. Andrea era, infatti, condizionato dalla soluzione cenobitica. Attone intendeva in primo luogo presentare la vita del Gualberto, non avendo più bisogno di dilungarsi sulle norme comunitarie ormai regolate dai capitoli generali. La studiosa, in vari contributi, ha mostrato come anche la *Vita* di Attone, pur sorta in un periodo e in un clima molto diversi rispetto all'opera del primo autore, si prefiggesse l'esaltazione del padre fondatore, recuperando la fedeltà alle istanze originarie e non rinnegando il primitivo ideale del martirio. Inoltre, distaccandosi dalle posizioni della Boesch, ella ha poi rilevato come la *Vita* di autore Anonimo del secolo XII conservata presso la Biblioteca Nazionale di Firenze non derivasse, come sostenuto per tradizione, da quella di Andrea, ma si distinguesse sia da questa che da quella del presule pistoiese nel sottolineare alcune virtù del personaggio trattato, come umiltà, obbedienza e soprattutto carità. E proprio la carità viene indicata dall'autrice come virtù eminente nell'ideale programma vallombrosano, nonché elemento di profonda innovazione rispetto alla tradizione del cenobitismo benedettino.

A seguito di queste ricerche e sulla scorta delle riflessioni circa il ruolo dei vallombrosani nella società del secolo XI, è stata avviata una completa rimediazione degli eventi che condussero all'ordalia di Settimo e alla condanna del presule simoniaco di Firenze. Ricordiamo, in proposito, gli studi di Yoram Milo (1979), Nicolangelo D'Acunto (1993) e Anna Benvenuti (1995). Il primo ha posto l'accento sul contesto storico-religioso nel quale Giovanni Gualberto originò il suo movimento: una realtà in cui le istanze di riforma canonica e i fermenti spirituali del laicato erano già sostanzialmente presenti. Lo studioso ha collocato l'azione del santo nell'ambito dei rapporti tra i riformatori, il marchese di Tuscia, il vescovo, il papato ed alcuni esponenti dell'aristocrazia comitale; sottolineando come a Firenze l'opposizione della gerarchia ecclesiastica alle aspre denunce dei vallombrosani sia stata più forte di quella del clero milanese contro i non meno attivi protagonisti della pataria, poiché i toscani incontrarono l'ostilità di Pier Damiani e dovettero far fronte alla tutela marchionale nei confronti della chiesa e della cattedra episcopale.

D'Acunto, dopo aver analizzato la diversa posizione sul piano sacramentale ed ecclesiologico di Pier Damiani rispetto agli ambienti del Gualberto, si è soffermato sui temi della povertà monastica e dei laici, ed anche su quello delle ricchezze delle chiese, intese, nel pensiero dell'Avellanita e del fiorentino, quali patrimonio dei poveri. In tal senso l'autore ha rilevato come i vallombrosani si siano abilmente serviti del furore popolare, sollecitato in forte misura dalla

prova di Settimo, per indebolire le resistenze della gerarchia ecclesiastica ed ottenere la destituzione del vescovo simoniaco nonché il riconoscimento e il successo del loro ordine.

Anna Benvenuti ha ripreso i temi della lotta antisimoniaca nel contesto della chiesa fiorentina, caratterizzata dalla crescente divaricazione fra gli interessi del vescovo e quelli del clero canonico, e nell'intreccio delle pressioni imperiali e pontificie sull'agone politico-religioso della realtà toscana. Ella ha anche rilevato l'uso spregiudicato del meraviglioso e delle narrazioni mitopoietiche da parte del movimento riformatore, allo scopo di acquisire il consenso popolare.

Un filone di interessi particolarmente vivo nella tradizione monastica, almeno dalla prima metà del Novecento (Lucchesi, Vasaturo 1962), e proseguito dalla storiografia accademica o, in misura minore, dall'erudizione locale, è stato quello che ha ripercorso l'espansione dell'ordine. Non pochi studi sono stati dedicati alla penetrazione dei vallombrosani nel Nord e nel Centro Italia (Pellegrini, Piana, Pianzola, Lucchesi 1938 e 1941), nonché in Sardegna, tramite Pisa (Costa, Zanetti 1968). Parte di queste ricerche si collega ai rapporti del movimento originario con la pataria milanese (Zerbi, Golinelli 1988). Altri testi fanno riferimento all'attività di Bernardo degli Uberti, vescovo vallombrosano di Parma e cardinale, o alla figura di Attone, presule di Pistoia, in stretti contatti col clero milanese (Rauty 1995, Tomea 1997). La ricerca più recente (Menant, Cremaschi, Monzio Compagnoni 1997, Guglielmi, Piana 1981, Foschi 2000, Salvestrini 1998, Kurze 1998, Rauty 2000, et al.) si è orientata verso l'analisi, cenobio per cenobio, delle relazioni fra monaci e ceti eminenti locali, e tra fondazioni gualbertine e autorità comunali per spiegare le ragioni della presenza vallombrosana nei differenti contesti urbani e rurali. Circa la diffusione dell'ordine entro l'area toscana, è stata invece evidenziata la strategia insediativa seguita dai religiosi in connessione col reticolo dei maggiori assi viari (Chiappelli, Benvenuti-Pirillo, Zagnoni 1992).

È evidente, da quanto detto finora che, pur tra profonde divergenze di interpretazione, l'interesse degli studiosi è stato a lungo orientato soprattutto verso le origini del monachesimo vallombrosano, indagate in misura prevalente dal punto di vista della storia ecclesiastica. Anche le ricerche su tematiche diverse, come ad esempio l'esplorazione archeologica (Gaborit), hanno avuto come momento centrale i secoli XI e XII.

Più spostati cronologicamente, ma mai posteriori al primo Trecento, appaiono gli studi sulle istituzioni dell'ordine. Questi, dopo i lavori pionieristici dell'Albers, del Vasaturo (1985) e del Meade, per lo più introduttivi alle edizioni delle antiche fonti normative (cfr. oltre), hanno conosciuto un recente rinnovamento grazie ai contributi di Giordano Monzio Compagnoni (1989, 1998). Tale autore, infatti, superando l'ottica descrittiva delle opere precedenti, ha condotto un'attenta lettura delle testimonianze agiografiche, dispositive e documentarie (di provenienza sia monastica che pontificia) per cogliere la progressiva definizione istituzionale della *familia* vallombrosana. Onde chiarire le dimensioni costitutive della congregazione e far luce sull'itinerario

intercorso tra la prima fase carismatica e le successive espressioni disciplinari, egli ha approfondito l'analisi del *vinculum caritatis* nelle sue implicazioni più propriamente istituzionali, e ha ricostruito la funzione legislativa dei *conventus abbatum*, in seguito definiti capitoli generali dell'ordine.

Chi scrive (1998, 2000 e 2001) ha cercato di far luce sul tema dei conversi fra XI e XV secolo, affrontando il tema nelle opere agiografiche, nelle testimonianze normative e nelle fonti documentarie dei maggiori monasteri toscani. Ciò che si è mirato ad evidenziare è soprattutto lo scollamento fra la lettera dei testi programmatici, come le *Vitae* del fondatore o gli *acta capitulorum generalium*, e la realtà delle situazioni locali quale emerge dai documenti delle singole fondazioni. Ne è stato tratto un quadro molto complesso, che ha contribuito a chiarire il ruolo fondamentale senza dubbio svolto dall'obbedienza gualbertina nel definire un nuovo tipo di confratello laico accolto, in seguito, dall'intero monachesimo riformato.

Per quanto concerne la storia dei beni patrimoniali e delle attività economiche pertinenti alle abbazie poco si è scritto fino ad un'epoca molto recente; e quel poco ha spesso ricalcato le orme dell'erudizione monastica, riprendendo da essa concezioni e luoghi comuni. Fra questi ultimi emerge il tema dei vallombrosani selvicoltori, la cui competenza fitoterapica in età medievale è stata in genere sovraestimata e, soprattutto, soggetta a non corrette interpretazioni (S. Muzzi, Negri, Schrenk, Gabbrielli-Settesoldi; in proposito Salvestrini 1996, 1998).

Il primo ente studiato in maniera più precisa riguardo alla gestione dei propri appannaggi e ai rapporti istituzionali col territorio dipendente è stato senza dubbio il monastero di Passignano. Ciò è avvenuto grazie ai lavori di Elio Conti e di Johan Plesner sull'assetto produttivo, l'evoluzione patrimoniale e l'andamento demografico delle campagne fiorentine in età precomunale e comunale; indagini per larga parte condotte tramite il ricchissimo fondo documentario prodotto dall'importante fondazione chiantigiana (in proposito Cherubini). Alcune ricerche di carattere patrimoniale hanno interessato, negli anni '60 e '80, il cenobio fiorentino di San Salvi (Vannucci, Tabani-Vadalà). Occorre, invece, attendere periodi più vicini per trovare i primi studi sul vasto patrimonio immobiliare della casa madre e, in generale, sulla politica economica dei monasteri osservata in virtù delle complesse strategie che legavano le abbazie ai ceti rurali e ai poteri espressi dalle città comunali. Dopo gli approcci di Philip Jones, Paolo Pirillo (1981, 1985) e Maria Lisa Guarducci, Vallombrosa è stata oggetto di alcuni approfondimenti monografici da parte di chi scrive nella seconda metà degli anni '90, con riferimento all'età medievale e moderna. Si è, infatti, tentata la ricostruzione del patrimonio, della signoria rurale e delle attività economiche fra XI e XV secolo (1996, 1998, 1999); si sono indagati i rapporti dei monaci con la Repubblica fiorentina (1998, 2000); e si è cercato di chiarire le relazioni tra l'istituto e il Granducato toscano circa le forniture di legname ai cantieri navali di Livorno durante il periodo 1650-1720 (1998, 1999).

Pochi, anche se importanti, risultano i contributi relativi ai complessi fondiari e alle strutture produttive di altre case dell'ordine (Majnoni per

Coltibuono, Nelli 1991 per Forcole, Malvolti per Fucecchio, Tartari per Forlì). Un discorso a parte merita lo studio del Tetti sul *condaghe* del monastero sardo di San Michele in Salvennor, interessante elenco di beni patrimoniali già oggetto di una precedente edizione, il quale, pur in traduzione spagnola condotta fra Cinque e Seicento, registra le acquisizioni del cenobio durante i secoli XI-XIII.

Soprattutto a partire dagli anni '60 (ma con significative anticipazioni agli inizi del secolo: Salvini 1933, Martini) la necessità di conoscere meglio la documentazione relativa all'epoca del fondatore e quella concernente l'evoluzione dell'ordine ha dato luogo a non poche edizioni di fonti. In particolare si è avuta, come sopra anticipavamo, la pubblicazione delle *consuetudines monasticae* (Albers 1911, Vasaturo 1983) e degli *acta capitulorum generalium* (Albers 1911, Vasaturo 1985). La pubblicazione delle costituzioni fino al 1310 curata nel 1985 dal Vasaturo contiene una premessa di Denis Meade che traccia lo sviluppo istituzionale della congregazione. Egli divide il processo in quattro fasi fondamentali, di cui il periodo 1120-1258 rappresenta - a suo avviso - il momento in cui vennero elaborati i testi normativi fondamentali per la definizione della fisionomia monastica vallombrosana, non ancora aperta alla ricezione degli influssi esterni.

Raffaello Volpini, con le sue *Additiones kehrianæ* del 1969, ha offerto un ampio studio sulla tradizione dei documenti pontifici per Vallombrosa ed ha pubblicato il testo, tratto anche da ritrovati originali, di importanti privilegi concessi alla congregazione da Pasquale II, Anastasio IV e Innocenzo II. Da parte sua Werner Goetz, dopo una prima, breve, biografia e un intervento sulla religiosità dei vallombrosani secondo quanto si poteva desumere dai documenti d'archivio (1982, 1983), ha curato, nel 1985, l'edizione di una seconda *Vita* anonima del Gualberto risalente agli inizi del secolo XIV. Sempre in tema di testi agiografici, nel 1992 Antonella Degl'Innocenti ha posto all'attenzione un'inedita epitome riferita alla vita del fondatore databile alla seconda metà del Duecento. Infine, importanti opere agiografiche e letterarie dei secoli XIV e XV sono state oggetto di recenti e pregevoli edizioni (Lunetta, Giambonini, Simonetti 1997, Degl'Innocenti 1999).

Per quanto riguarda la documentazione dei singoli chiostri, risale al secolo XIX la pubblicazione degli ordinamenti per i *fideles* laici soggetti all'autorità degli abati di Vallombrosa (Bonaini). È invece frutto di lavori recenti la resa a stampa delle carte prodotte da altri cenobi. A questo proposito, l'esame delle edizioni evidenzia chiaramente come i monasteri toscani, salvo poche e lodevoli eccezioni (fra cui emerge senza dubbio il lavoro sulle carte di San Mercuriale di Forlì coordinato da Augusto Vasina), costituiscano la gran parte degli enti oggetto d'attenzione. Nell'ambito di questi spiccano gli istituti compresi nella diocesi di Pistoia e Prato (Montepiano, Vaiano, Pacciana, Forcole, Fontana Taona). Tale area della regione, caratterizzata da una consistente presenza vallombrosana (Lucchesi 1941, Kurze 1998, Rauty 2000), grazie all'esistenza di una raccolta come i *Regesta chartarum pistoriensium* risulta quella più coperta da edizioni o registrazioni di documenti, soprattutto relativi ai secoli XI-XIII.

Meno soddisfacente appare la situazione di altri fondi monastici. Lo stesso ricchissimo diplomatico dell'abbazia di Vallombrosa non è né edito né può essere reperito in registi a stampa. Diverso si presenta il contesto chiantigiano, coi registi di Coltibuono (Pagliai 1909) e di una parte dell'immenso fondo di Passignano (Prunai); nonché con l'edizione del diplomatico di Montescalari in diocesi di Arezzo (Camerani Marri). Ricordiamo, infine, le carte del monastero pisano di San Paolo a Ripa d'Arno regestate dalla Stiaffini nel 1983-84.

Raramente a queste edizioni hanno fatto seguito indagini sulla consistenza patrimoniale o sulle prerogative istituzionali degli enti produttori; studi che, paradossalmente, sono stati più proficui dove tali lavori mancavano o erano stati condotti in misura parziale, come a Vallombrosa, a San Salvi (Schupfer Caccia) o a Passignano. In rari ed esemplari casi, quali Coltibuono, Forcole e San Mercuriale di Forlì, si sono avute una regestazione ed un'indagine patrimoniale (cfr. *supra*).

Quanto alle ricerche sulla cultura dell'ordine, fino agli anni '90 queste sono state limitate allo studio di alcune personalità d'eccezione (trattatisti, botanici, astronomi, musicisti, etc.) o ad indagini episodiche e molto particolari, come quella condotta dalla Brentano Keller sul movimento dei prestiti e delle accessioni librerie presso la biblioteca di San Pancrazio a Firenze (seconda metà del Trecento); oppure il contributo del Penco relativo ad alcune testimonianze di cultura vallombrosana in una biblioteca novarese. Riguardo alla storia degli archivi monastici, sono stati condotti solo alcuni studi parziali (Raspini 1983, Roselli).

La completa apertura degli studi vallombrosani ai settori di ricerca della più recente storiografia è stata dovuta, in larga misura, ai tre importanti Colloqui tenutisi presso la casa madre durante gli anni '90. Il primo convegno, *I Vallombrosani nella società italiana dei secoli XI e XII* (1993, ed. 1995), ha ripercorso i temi più tipici della tradizione storica vallombrosana, ossia quelli delle origini, tracciando anche un bilancio delle indagini compiute. La nascita del movimento gualbertino è stata osservata in rapporto agli sviluppi della vita religiosa altomedievale a Milano e a Firenze (Elm, Golinelli, Benvenuti). Ma sono stati analizzati anche i rapporti tra i vallombrosani e le gerarchie ecclesiastiche (D'Acunto), la più antica agiografia (Cremascoli, Degl'Innocenti), l'espansione dell'ordine verso l'area padana (Spinelli, Monzio Compagnoni, Tuniz), la canonizzazione e il culto di Giovanni Gualberto (Grégoire), la primitiva architettura della congregazione toscana (Moretti).

Il secondo Colloquio (1996, ed. 1999) ha affrontato, in successione cronologica, *L'Ordo Vallisumbrosae tra XII e XIII secolo*, con contributi sulla tradizione agiografica e le figure di alcuni santi (Tomea, Degl'Innocenti, Simonetti), sui rapporti con la curia romana (Alberzoni, Piazzoni), sul contesto toscano e le relazioni con l'episcopato (Benvenuti, D'Acunto), sugli aspetti istituzionali e culturali (Monzio Compagnoni, Frioli, Baroffio, Moretti), sugli assetti patrimoniali (Salvestrini), sulla diffusione dell'ordine nelle varie regioni italiane (Casagrande-Czortek, Casiraghi, Gavinelli, Houben, Kurze, Foschi, Tangheroni, Zaghini, Zagnoni), e sulla storiografia (Andenna).

Il terzo appuntamento (1999, in stampa), dedicato sia alla celebrazione del millenario di Giovanni Gualberto, sia al monachesimo vallombrosano nel secolo XIV, ha offerto interessanti approfondimenti circa la figura del santo fondatore quale emerge da testi in precedenza meno trattati, come il testamento e la lettera al vescovo Ermanno di Volterra (Cremascoli, Motta). Si è poi parlato della tradizione relativa all'ufficiatura liturgica (Rizzi) e della presenza vallombrosana in Francia (Caby). Quanto ai vallombrosani nel Trecento, anche questo colloquio ha proposto una presentazione ad ampio raggio, che prevedesse gli aspetti della codificazione normativa (Monzio Compagnoni), la gestione patrimoniale e i rapporti con le città comunali (Salvestrini), le dinamiche interne al cenobitismo benedettino, le relazioni con la curia apostolica e la commenda (Grégoire, Quagliani, Carpegna-Zasio, Bonaccorsi), i santi e gli illustri personaggi del periodo, da Margherita da Faenza a Giovanni delle Celle (Simonetti, Brambilla, Schiavone); la cultura, le arti figurative e la scrittura (Frioli, Duprè, Padoa Rizzo, Guidotti).

Il periodo XI-XIV secolo continua a fare da padrone negli studi storici vallombrosani. Poche risultano le indagini sul Quattrocento (Vasaturo 1994, De Sousa Costa, De Maio, De Witte). Quasi nessuna ricerca è stata dedicata all'età moderna, trattata dagli eruditi ma in seguito trascurata (Giustarini). I testi relativi ai vallombrosani hanno sofferto del più generale disinteresse dei modernisti verso la storia degli ordini religiosi, a vantaggio delle ricerche sulla Riforma cattolica, l'eredità tridentina, la vita religiosa e l'episcopato. Uniche eccezioni: l'ampia monografia di Ugo Paoli sull'unione delle congregazioni vallombrosana e silvestrina alla metà del secolo XVII, il capitolo dedicato da Fantappiè al protettorato medico su Vallombrosa durante lo stesso periodo, e alcuni interventi di Arduini, Spotorno, Zanetti 1964-65, Mazzucotelli et al. sulla cultura o determinati personaggi dell'ordine.

Quanto all'età contemporanea, nessuna monografia ha affrontato l'interessante fioritura della congregazione durante la seconda metà del Novecento, allorché i vallombrosani, penetrati nei paesi di missione, accolti dalla Confederazione benedettina e influenzati dalle norme del Concilio Vaticano II, hanno sperimentato nuove strutture istituzionali, promulgando le costituzioni del 1971 e '77.

Per concludere, mi preme sottolineare la totale assenza di sintesi originali sulla storia vallombrosana che sfruttino le opportunità offerte dall'internet. Infatti, a dicembre 2000, l'[unica pagina di carattere storico relativa al monastero di Vallombrosa](#)¹ contiene solo poche notizie di carattere storico-artistico, storico-patrimoniale e storico-economico. L'esigua bibliografia citata non riflette neppure la totalità delle informazioni date nel sito stesso, poiché queste sono state tratte da altri testi che però non vengono menzionati. Troviamo, quindi, [la scheda necessariamente sintetica su Vallombrosa](#) nel sito dedicato ai Luoghi della Scienza in Toscana curato da Alessandro Tosi per l'Istituto e Museo di Storia della Scienza di Firenze²; [la pagina, sempre sulla casa madre](#), nel sito concernente i luoghi di culto della diocesi di Fiesole³; e [le poche note storiche nello spazio relativo alle odierne attività dei monaci](#)

[vallombrosani](#)⁴. [Le pagine che menzionano cenobi benedettini \(quindi anche vallombrosani\) dell'arcidiocesi di Genova](#) costituiscono una versione telematica del *Monasticon Italiae*⁵. Alcuni dati storici figurano nel [sito aperto dai vallombrosani custodi del santuario labronico di Montenero](#)⁶. Altre pagine Web fanno riferimento a singoli aspetti della storia e dell'arte di fondazioni vallombrosane come - per fare alcuni esempi - [Santa Prassede a Roma](#)⁷, [San Salvatore di Vaiano](#)⁸, Passignano^{9,10}, [Susinana presso Palazzuolo sul Senio](#)¹¹, o [Santa Maria a Cavriglia](#)¹².

Manca ancora un progetto concepito per la rete. I dati che si traggono sono, per ora, elaborazioni derivate in misura molto parziale dalla bibliografia cartacea e non hanno alcuna autonomia da essa. Non resta, dunque, che auspicare l'apertura di uno spazio paragonabile, per esempio, a quelli offerti dal *Forschungsprojekt, Die Urkunden des Klosters Cluny*, Institut für Frühmittelalterforschung, Westfälische Wilhelms-Universität Münster¹³; o da *The Cistercians*¹⁴; ossia un *forum* telematico che possa ospitare nuovi contributi concernenti la storia, la spiritualità e la cultura di una delle più importanti congregazioni monastiche italiane.

Note

NB: I nomi degli autori indicati fra parentesi rinviano alle voci della [Bibliografia storica ragionata dell'Ordine Vallombrosano](#) ospitata in questo stesso numero di RM Rivista

¹ <http://www.comune.pontassieve.fi.it/iper/chiese2/regg/vallomst.htm>

² <http://www.imss.florence.it/multi/luoghi/firenze/paesurba/ivallom.html>

³ <http://www.giubileo.fiesole.fi.it/vallomb.htm>

⁴ <http://www.vallombrosa.it>

⁵ <http://www.diocesi.genova.it/territorio/vicfor01.htm>

⁶ <http://www.santuariomontenero.org/vallombrosani.html>

⁷ <http://www.sestoacuto.it/campanili/html/html36.htm>

⁸ <http://www.po-net.prato.it/vaiano/cultura/htm/badia.htm>

⁹ <http://www.amici dellamusicait/passignano.ht>

¹⁰ <http://www.unifi.it/istituzioni/asfer/storia.htm>

¹¹ <http://digilander.iol.it/toscanialberto/sito.htm>

¹² <http://www.casatourism.it/valdarno/news/santamariacavriglia.htm>

¹³ <http://www.uni-muenster.de/Fruehmittelalter/Projekte/Cluny/>

¹⁴ <http://www.osb.org/cist/>